

**Sindacato nuovo**

ANTONIO LETTIERI

Una piccola rivoluzione del modello politico e istituzionale si è realizzata senza fragore. In base a un accordo unitariamente stipulato da Cgil, Cisl e Uil da ora in avanti tutti i lavoratori, non solo i membri del sindacato, ma anche i non iscritti, saranno chiamati a eleggere le rappresentanze sindacali unitarie nei luoghi di lavoro. Esse avranno una composizione mista: due terzi dei membri saranno eletti da tutti i lavoratori, il restante terzo sarà ripartito fra le organizzazioni concorrenti proporzionalmente ai voti conseguiti.

Si tratta di un passaggio importante per molte ragioni. La prima è che si supera un'antica dialettica fra sindacato associativo, dove contano solo gli iscritti, e sindacato di movimento. Lo schema proposto realizza una sintesi, nel cui ambito tutti i lavoratori non solo avranno voce, ma parteciperanno all'attività contrattuale nei rispettivi luoghi di lavoro. E questo riguarderà, per la prima volta, non solo una parte dei lavoratori, sostanzialmente quelli della grande e media industria, ma tutti, compresi i settori del pubblico impiego e le piccole imprese.

La seconda è che le grandi confederazioni rinunciano al monopolio sostanziale della rappresentanza finora garantito dallo Statuto dei lavoratori. L'unico «privilegio» che rimane alle grandi confederazioni è di poter presentare proprie liste nei luoghi di lavoro, in virtù della loro rappresentatività nazionale. Ogni altra forza associativa, che non sia rappresentativa sul piano nazionale o anche un semplice gruppo di lavoratori, potrà presentare proprie liste, se raccogliendo almeno il cinque per cento di firme fra i lavoratori interessati.

Terzo punto. L'elezione dei nuovi consigli dovrà avvenire ogni due anni, garantendo, così, sia una verifica ravvicinata del mandato, sia un ricambio tra lavoratori e delegati, scongiurando il rischio di burocratizzazione della rappresentanza in una fase in cui la base tende a mutare più rapidamente che nel passato.

Un punto importante è quello che prevede l'impegno delle organizzazioni sindacali a verificare il loro mandato a concludere, prima della stipula definitiva dei contratti, l'accordo non regola, invece, l'istituto del referendum. Personalmente, credo che il referendum possa essere adottato utilmente nel momento di approvazione delle piattaforme. Ciò non indebolisce la responsabilità delle organizzazioni sindacali ma, al contrario, introducendo un elemento di corresponsabilizzazione diretta e di protagonismo di tutti i lavoratori, rafforza la rappresentatività generale del sindacato e ne potenzia la capacità negoziale.

In un altro caso il referendum risulta non solo utile, ma obbligato. Si tratta di quegli accordi aziendali che, avendo carattere derogatorio, debbono registrare, per espletare la loro efficacia generale, il consenso verificabile della maggioranza dei lavoratori interessati. Ma su questi punti e su altri è possibile ritornare in occasione dell'approvazione di una legge di sostegno alle regole della rappresentatività, per la quale esistono due proposte, rispettivamente di Glugni e di Ghezzi, che oggi, proprio sulla base di quest'accordo, possono trovare un asse unificante.

La legge, del resto, è necessaria sia perché bisogna modificare lo Statuto dei lavoratori che oggi attribuisce i «benefici» (premessi, distacchi, etc.) solo e pariteticamente alle organizzazioni sindacali maggioritarie rappresentative: sia per dare carattere di effettiva universalità ed estigibilità allo schema normativo proposto dalle confederazioni.

L'accordo sulle rappresentanze di base apre anche una nuova strada al rilancio del processo di unità fra Cgil, Cisl e Uil. Ora non solo il terreno è sgombrato da pregiudiziali ideologiche («muri» sono caduti per tutti), ma l'affidamento di un potere contrattuale agli organismi unitari di base è una condizione che spinge in direzione di una nuova unità di vertice, dove il potere contrattuale si esercita al massimo grado.

Si può concludere, con una punta di ottimismo, che il sindacato attua, a partire da se stesso, una prima ma non insignificante riforma del proprio modo di essere, dopo il sostanziale esaurimento dell'esperienza dei Consigli di fabbrica. I quali, per la verità, non vengono «sepolcristi» come è stato scritto, da quest'accordo, ma da un decennio sregolato in cui si sono intrecciati centralizzazione e demagogia referendaria spesso ad opera degli stessi gruppi dirigenti. Quella che si apre è una possibilità di effettiva democratizzazione nel rapporto tra sindacati e lavoratori. Un piccolo passo verso quella riforma della politica di cui si avverte un grande bisogno.

Critiche alla requisitoria sui delitti politici di Palermo  
«In questi giorni avverto un senso di umiliazione e di vergogna»

**Non si batte la mafia coi sospetti «bilanciati»**

EMANUELE MACALUSO

Con questa nota voglio fare qualche considerazione sulla requisitoria della Procura di Palermo che si occupa dei cosiddetti delitti politici: Reina, Mattarella, La Torre. Ho scritto «cosiddetti» non perché effettivamente quei delitti non abbiano una netta e inequivocabile matrice politica, ma perché nella separazione e nella aggettivazione («politici») di questi omicidi rispetto ad altri (Terranova, Costa, Dalla Chiesa, Chinnici) c'è la chiave di lettura di tutta l'operazione politico-giudiziaria espressa dal documento della procura palermitana.

Ma un delitto è politico solo se il soggetto è un uomo politico? Io rispondo di no. È politico, un delitto, se ha come obiettivo la modifica di indirizzi politici, giudiziari, amministrativi espressi, in un determinato momento, dal soggetto eliminato. E lo è per l'effetto immediato che l'omicidio ha e per la carica intimidatoria che esprime nei confronti dell'ambiente a cui faceva capo l'ucciso. Terranova, Costa, Dalla Chiesa, Chinnici non furono assassinati per ritorsione o vendetta rispetto ad un atto giudiziario o amministrativo.

Furono uccisi perché esprimevano con coerenza e determinazione, quindi anche ad atti giudiziari e amministrativi, un indirizzo, direi una cultura, un modo di essere, ritenuto incompatibile con il sistema che da sempre aveva governato Palermo e da Palermo. Per lo stesso motivo furono assassinati uomini politici che, in un modo in un altro, costituivano una contraddizione o un pericolo eccessivo per il sistema politico-mafioso.

La Procura di Palermo operando una separazione tra «delitti politici» e altri non meglio definiti ha, in anticipo, negato l'esistenza di un disegno complessivo volto a tagliare le punte più alte e significative che nei partiti e nello Stato operavano con determinazione ed efficacia contro quel sistema. Il fatto che il nome di Michele Reina, segretario della Dc di Palermo, sia stato improvvisamente affiancato a quelli di Mattarella e La Torre, che avevano svolto un ruolo primario ed incidente, nel quadro politico siciliano, rivela il senso della scelta fatta dai giudici con la separazione a cui ho fatto riferimento. Cioè, ci sono falde nei partiti e non c'è un sistema politico-mafioso.

È bene invece parlare di un «sistema», quindi di un complesso di interessi e di intrecci illeciti e leciti, elettorali e affaristici, politici e mafiosi, di uomini che esercitano un potere reale legale, ed illegale, nella vita pubblica e nella società. Questo potere non si identifica con un partito, con le istituzioni, con l'economia, con la società, ma è dentro di essi. L'esponente del Psi Salvo Andò commentando la sentenza scrive che «la nuova mafia e la sua cupola non hanno più bisogno delle protezioni politiche di un tempo per esercitare un potere economico che è cresciuto a dismisura. I

nuovi boss, cioè, sono diventati troppo forti e arroganti per accettare di essere subordinati alla politica, al terzo livello. C'è anzi il rischio del contrario, che sia la politica subordinata ad essa». Nell'esporre questa opinione Andò si fa forte del giudizio di «alcuni magistrati palermitani noti per scrupolo professionale e conoscenza del fenomeno mafioso». Questa tesi, chiunque l'abbia esposta, è o una sciocchezza o una scemenza. Negli anni 40/50, per guardare alla storia recente, Lucio Tasca, che era capo dell'agricoltura siciliana e della mafia (fu anche sindaco di Palermo), non era certo sottordinato agli uomini politici di allora. Lo stesso potrei dire di Calogero Vizzini e altri. Finiamola con «nuove teorie» consolatorie.

**Deviante separare Sicilia e Italia**

Veniamo più specificamente allo scenario palermitano preso in esame dai giudici e collochiamolo in quello più generale, nazionale.

La separazione tra ciò che avviene a Palermo, in Sicilia, con il quadro nazionale, è deviante; non fa capire nulla. Il fenomeno mafioso è inseparabile dalla storia dello Stato unitario. In breve. Negli anni 1975-78, nel paese ma anche nel Sud e in Sicilia cambiarono i rapporti di forza e qualcosa cominciò a muoversi anche negli apparati dello Stato. In più direzioni: forze che ritengono che lo spostamento a sinistra consentiva finalmente l'avvio di un risanamento della vita politica; gruppi di potere che pensavano di continuare ad operare come prima con la copertura del Pci o addirittura con la cooptazione dei suoi uomini; forze che lavoravano per un ritorno indietro, alle antiche certezze, al controllo pieno della situazione.

Sul piano nazionale questa è la lettura da dare a fatti rilevanti che vedono protagonisti uomini della P2, deviazioni nei servizi, intrecci col terrorismo; intervento fedelato, prima, e violento, dopo, della mafia. In quegli anni il Pci non colse bene il senso e l'intreccio di uno scontro che coinvolgeva poteri legali e illegali sedimentati nel sistema democristiano. E in Sicilia quel sistema si qualificava storicamente con la compresenza della mafia. E anche in Sicilia si tentò la cooptazione del Pci. E in quegli anni fu commesso qualche errore di ingenuità estendendo anche al Comune di Palermo, con quel

personale, la politica di solidarietà nazionale. Si riteneva, nel Pci, che bastasse la nostra presenza nelle maggioranze per avviare un risanamento. E ancora oggi un errore politico viene usato, con metodo tipicamente mafioso, come complicità, copertura o peggio convivenza con i comitati d'affaire. E i giudici, non certo per ingenuità, hanno in parte, senza un briciolo di prove, dato spazio a insinuazioni che avevano e hanno lo scopo di poter dire: «Sono tutti uguali». E no signori. La verità è ben altra. Il fuoco viene aperto dalla mafia proprio perché non va in porto un disegno di stabilizzazione dominato dal vecchio sistema. La Torre torna in Sicilia non per risanare un Pci inquinato, ma per rilanciare la battaglia complessiva del partito che aveva subito nelle elezioni regionali un insuccesso elettorale. E arriva (1981) quando il fuoco era stato già aperto dalla mafia e il partito (segretario regionale Parisi e provinciale Luigi Colajanni) si era reimpegnato in una battaglia di dura opposizione. L'intendimento degli uomini del vecchio sistema è chiaro: mettere «ordine» in tutti i palazzi che contano: il palazzo di Giustizia, il palazzo delle Aquile (Comune), il palazzo dei Normanni (Assemblea regionale siciliana), il palazzo d'Orléans (presidenza della Regione) e altri. Ed è quanto si è via verificando con la mitraglia o con la manovra politica. È chiaro che la politica, ancora una volta, è quel che prevale. Le forze del vecchio sistema si sono ricompattate sul terreno politico e il Pci (oggi Pds) è stato battuto essenzialmente su quel terreno.

Le ultime elezioni di Palermo sono il testimonio. È sconfitto è anche Orlando. Su questa vicenda, tutta politica, giocata anche nel palazzo di Giustizia, non si è ragionato. La requisitoria che abbiamo letta è il documento che esprime compiutamente la ricomposizione del sistema, a guida Dc, e la sconfitta politica di una linea, certamente sbagliata, con cui quel sistema è stato combattuto.

**Il garantismo di Sciascia non era «peloso»**

Non è questa la sede per l'esame di una battaglia che ha puntato essenzialmente sull'azione giudiziaria e sull'indignazione di minoranze oneste, ma separate da una reale iniziativa che coinvolgesse la società incidendo sulle forze politiche in campo. E questa riflessione va fatta.

Sul carattere, il significato del documento della Procura sono intervenuti in questi

giorni a ripetizione esponenti della maggioranza governativa. Tutti - il direttore del *Giornale di Sicilia*, Giovanni Pepi, il dc Pumilia, il socialista Andò e altri - hanno detto che la requisitoria «riequilibra», sul piano politico, altre requisitorie e sentenze di segno opposto. Dicono: prima voi comunisti avete battuto le mani a documenti giudiziari che contenevano «sospetti» su uomini della maggioranza; oggi la situazione si è rovesciata e protestate. Scrive Andò: «Siamo ancora una volta di fronte ad una decisione giudiziaria di grande rilevanza politica che viene giudicata sulla base delle utilità politiche che da essa discenderebbero. Siamo alle solite. Le sentenze buone sono solo quelle gradite». Posso anche concordare con Andò. Mi consenta però di dire che per quel che mi riguarda non accetto e non ho mai accettato questa logica.

Su questo giornale ho condotto una campagna politica contro la pubblicazione delle «schede» della Commissione antimafia chiesta a gran voce da esponenti del Pci, del Psi, della Dc. Schede che non davano agli schedati notizia delle cose scritte dalla polizia e possibilità di contestazione. Una barbarie. Poi i miei compagni che ritenevano di sconfiggere la mafia con le schede hanno dovuto leggere quelle, infami, che riguardavano La Torre e Li Causi. Sempre su questo giornale ho polemizzato con chi accusava il senatore democristiano Murru, accusato a sua volta di delitti gravissimi da un pentito, senza riscontri. Pur dissentendo da alcune valutazioni fatte da Leonardo Sciascia sulla «mafia dell'antimafia» ho sempre sull'*Unità* respinto con forza gli attacchi mossi allo scrittore siciliano accusato di garantismo peloso. Chiedo scusa di questa premessa. Ma mi serve per dire che giustificherei con l'esigenza del «riequilibrio», requisitorie che stravolgono la verità e infangano la onorabilità di onesti cittadini, mi provoca amarezza e indignazione grandi. Ora lo capirei un ragazzino che dicesse: prima si sono prodotti documenti giudiziari che contenevano sospetti e non accuse giudiziariamente provate, ora finalmente siamo su una strada diversa.

No. Si giustifica e si esalta il «riequilibrio» nei sospetti. Ieri toccava a me oggi tocca a te. Si conferma cioè che siamo di fronte ad una requisitoria fatta per conto di un partito, la Dc, che riprende pienamente il timone in tutti i Palazzi e chiede e ottiene il «riequilibrio». La requisitoria per inchiodare i mandanti e gli esecutori dell'assassinio di Pio La Torre serve così per colpire il suo partito, i suoi compagni, gli uomini con cui combatté la sua battaglia, utilizzando la spazzatura che si trova anche in un edificio pulito, in nome del «riequilibrio». Debo dire che avverto un senso di umiliazione e di vergogna come cittadino di questa Repubblica.

**Solo una maggiore giustizia sociale può garantire un moderno «sistema Italia»**

MASSIMO PACI

I «buco» nei conti dello Stato, che è al centro dell'attenzione politica in questi giorni, è in realtà solo l'aspetto più eclatante e rivelatore di un fallimento più generale: quello della «modernizzazione» del paese, che la nostra classe di governo ha sempre affermato di voler perseguire. A leggere le dichiarazioni fatte ai giornali da parte di autorevoli membri del governo e della Confindustria, sembra quasi che si scoprono oggi improvvisamente processi che, invece, sono in atto da tempo, come la deindustrializzazione dell'apparato produttivo o il degrado complessivo del «sistema Italia», come insieme di istituzioni, di servizi, di cultura e di qualità della vita. Certo, alcune di queste «scoperte» - per quanto tardive e parziali esse siano - non possono che trovarci d'accordo. Non saremo certo noi a negare la necessità di misure urgenti per innalzare l'efficienza della pubblica amministrazione e dei servizi pubblici. Tuttavia ci sono anche altri problemi: ad esempio c'è un problema di bassa produttività dei servizi privati, i quali, al riparo da ogni concorrenza internazionale e favoriti dall'inefficienza dei servizi pubblici, hanno conosciuto in questi anni un'espansione inusitata. Come c'è un problema di proliferazione eccessiva di lavoro autonomo e micro-imprese, indotta dalla impunità loro accordata sul piano dell'evasione fiscale. Questi aspetti sono importanti per capire le origini del deficit dello Stato. Quest'ultimo infatti dipende oggi in gran parte dall'inflazione, che contribuisce in misura decisiva alla crescita della spesa per interessi (che è ormai la voce cruciale del deficit pubblico). Ma chi alimenta oggi l'inflazione? Certo il settore pubblico, con gli aumenti delle tariffe e la forte dinamica delle retribuzioni pubbliche. Ma anche il settore dei servizi privati ha una grossa - anzi una grossissima - parte di responsabilità, con il continuo rialzo dei prezzi al consumo che lo caratterizza.

In realtà, la modernizzazione del «sistema Italia» passa anzitutto per il potenziamento sul piano degli investimenti, della produttività e dell'efficienza, del settore pubblico dei servizi e della amministrazione. Senza uno Stato moderno, la risposta della privatizzazione è anch'essa perdente. I servizi privati possono svolgere un ruolo cruciale in molti campi, compreso quello assai delicato del welfare. Ma solo a patto che la nervatura essenziale del sistema di riproduzione sociale e culturale del paese sia nelle mani dello Stato (e di uno Stato in grado di garantire alti standard di efficienza). Come si spiega - ad esempio - il fatto che l'Italia è sempre più tagliata fuori dalle produzioni ad alta tecnologia? Perché da noi non si è innescato il «circolo virtuoso» tra innovazione, profitti e investimento in innovazioni? A parte l'esistenza di limiti e insufficienze della classe manageriale, c'è chiaramente un problema di carenza del «capitale umano», della ricerca di base e applicata, del sistema educativo superiore. La «pseudomodernizzazione» di questi anni si rivela qui in modo evidente: l'Italia, che nel 1975 occupava il terzo posto in Europa, per quanto riguarda il tasso di scolarizzazione superiore, è oggi solo settima. Se guardiamo ai laureati, poi, le cose vanno ancora peggio: noi abbiamo il 16% degli iscritti all'università in Europa, ma solo l'8% dei laureati (l'opposto si verifica, invece, per Francia ed Inghilterra).

Di fronte a questi dati, vanno certamente criticati i ritardi e le manchevolezze dei governi di tempaparito nell'affrontare il tema della riforma dell'università e della scuola secondaria. Ma non va dimenticata la campagna di stampa a favore del «numero chiuso», sviluppata negli anni scorsi dai maggiori quotidiani del paese sull'onda delle paure suscitate dal movimento studentesco e forse a difesa di categorie professionali gelose del proprio potere di mercato. L'università - si sa - è concepita in Italia come canale di riproduzione delle classi dirigenti, non certo come strumento di valorizzazione dei talenti diffusi in tutto il cor-

po sociale: solo il 19% dei figli di operai arriva alla laurea, contro l'80% dei figli di liberi professionisti, imprenditori e dirigenti. (E qui si vede come non c'è vera efficienza del sistema educativo senza uguaglianza di opportunità, così come non c'è vera modernizzazione del paese senza giustizia sociale).

Cosa si vuole oggi dai lavoratori? In vista della trattativa di giugno sul costo del lavoro, la Confindustria ha proposto il rilancio di una politica dei redditi, promettendo una «apertura a tutto campo» sul versante delle politiche sociali, fiscali e del lavoro. Ben vengano questa apertura e questa trattativa. I sindacati (e il Pds per la sua parte) non possono che essere favorevoli. Si vada pure alla istituzionalizzazione di un momento di concertazione economica e sociale «triangolare», prima di ogni finanziaria. Si gettino le basi per accordi di medio-lungo periodo. Si dia vita ad una alleanza tra le forze più avanzate del mondo del lavoro per la modernizzazione del paese. Purché si tratti di scelte reali e non di «poveroni» sollevati per coprire la solita politica dei redditi «all'italiana», che alla fine colpisce soltanto i lavoratori dipendenti.

In realtà, i segnali che arrivano dal governo sono tutt'altro che confortanti. La «manovra di rientro» che si delinea ha tutti i caratteri di una manovra a senso unico: dal lato delle entrate si tenderà probabilmente a colpire in modo indifferenziato i consumi, se non si ricorgerà anche al solito condono fiscale, che premia coloro che «fanno i furbi» con lo Stato (tipico provvedimento di modernizzazione del paese!). Dal lato delle uscite, non si sente altro che tuonare contro la previdenza e la sanità, anche se poi le divisioni della maggioranza paralizzano qualsiasi decisione (che non sia quella di aumentare gli spazi di gestione politico-clientelare del paese).

Per quanto riguarda la Confindustria, certo, alcuni accenti nuovi e interessanti sembrano emergere, come quando si richiama il dualismo retributivo tra lavoro pubblico e lavoro privato o quando si riconosce la sperequazione del carico fiscale esistente tra il lavoratore dipendente e il lavoro autonomo. Ma quali sono le proposte concrete che vengono avanzate? Allo stato attuale esse sembrano, anzitutto, l'eliminazione della scala-mobilità; poi, una «modernizzazione della contrattazione nel settore pubblico»; infine, una fiscalizzazione degli oneri sociali, ma non nel quadro di una riforma complessiva delle pensioni, bensì accettando le assurde proposte di Carli e della Ragioneria dello Stato volte a colpire esclusivamente le pensioni Inps e opponendosi alle proposte sindacali in materia di utilizzo del Tfr. Si tratta di proposte difficilmente accettabili dai sindacati. È questa la «apertura a tutto campo» promessa? Un po' poco per una vera politica dei redditi e come base per un «patto sociale» nel paese.

Noi siamo consapevoli che, in materia sociale e del lavoro, «tutto si tiene» e che, dunque, bisogna agire contemporaneamente su salario, fiscalità, previdenza e servizi, ricercando i «trade-off» più adeguati, nell'interesse - insieme - dei lavoratori e del «sistema Italia». Ma sappiamo anche che la situazione oggi è fortemente spregiata a danno dei lavoratori e, al loro interno, di alcune categorie più di altre. Occorre, quindi, un programma di riforme in grado di offrire servizi pubblici efficaci a tutti i cittadini e di garantire un reddito minimo al disotto del quale nessuno deve scendere (e, in proposito, le soluzioni tecniche sul piano fiscale e previdenziale non mancano). Ma occorre anche valorizzare il merito e la produttività, eliminando le attuali sperequazioni normative e retributive tra le categorie (a partire da quelle tra pubblici e privati e tra autonomi e dipendenti). Si tratta insomma di porre mano ad un'opera complessiva di riequilibrio dei redditi e delle risorse, dei servizi pubblici e del carico fiscale, dando un chiaro segnale in direzione di una maggiore giustizia sociale.

Se su ciò si conviene, ben venga allora ogni offerta di «patto sociale» nel paese.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**Identità femminile e caratteri divini**



certata dal discorso, che mi era sembrato, il per il, accidentico: erano rassegne, infatti, di dei e dee dell'Olimpo, rappresentati ciascuno nel suo carattere. E nei caratteri delle dee si rintracciavano modi d'essere della femminilità, presenti ancora oggi nelle donne moderne. L'esercizio mi era sembrato ovvio, perfino banale. E invece ora, che ho avvertito l'emergere di tante femminilità diverse, il ricorso alle divinità greco-romane mi è sembrato illuminante. Perché non potersi riconoscere, per esempio, in Giunone/Erà, moglie fedele e gelosa del re-

Giove/Zeus, madre prolificata, donna di forme abbondanti, dotata di un suo potere tutto materno, e attenta a dilendere la «famiglia» dalle escursioni eroiche del suo infedele sposo? Oppure si può rintracciare nel nostro inconscio una vocazione a essere Minerva/Athena, donna di cervello, capace di gestire apertamente la propria aggressività: non a caso era nata dalla testa di Zeus. E qui le analogie sarebbero tantissime, con tutte quelle che hanno rifiutato di essere «figlie di mamma», e si sono scelte un percorso al maschile, sfidando l'opinione

pubblica, salvo essere poi incusate quando sono risultate vincitori. E al polo opposto si può vincere con la seduzione, esattamente come faceva Venere/Afrodite, moglie dell'operoso Vulcano ma amante di Marte, oltre che di diversi mortali; dunque anche un uomo può amare una donna bella come una dea, e «lasciarle un figlio ancora». Può. Ma lei deve essere tanto seducente da far sognare mortali e immortali. E se una ci si applica con tutta se stessa, non è detto che non ci riesca. Ma, certo, si va per guai: la rivalità maschile con Marte, dio

della guerra, avverte che si può anche non passarla liscia. Decisa a non farsi sopraffare dalle passioni era invece Diana/Artemide, dea della caccia, vergine e single ante-litteram, che viveva nei boschi con le sue compagne, rappresentata la Luna, e appare il prototipo delle tante fanciulle sportive, grintose, audaci e misteriosissime di oggi.

Un po' di ognuna è dentro di noi, e c'è chi, nell'incertezza della scelta, si ritrae sulla soglia di una qualsiasi identità femminile. Anche di questo tipo di donna esiste un modello: non più reperibile nella mitologia greco-romana, ma rintracciabile nelle figure della commedia popolare, o addirittura del Circo: il clown (o pierrot, o pulcinella, o il pagliaccio). Colui (ma ora può sovrastare anche colei), che ride e piange davanti a tutti, oppure si nega una vita emotiva, e una precisa identità sessua-

le. Donne/clown, spiegava un altro libro, sono le sempre più numerose creature femminili che si fanno amiche e compagne di tutti, franche e cordiali, ironiche e scherzose, ma spaventatissime all'idea solamente di mettere un dito sul fuoco dell'intimità sessuale. Ci servirà scavare fino a queste radici? Forse sì. Troppo alte, tante, martini e impossibili sono le donne/modello che ci ha imposto la cultura californiana (e anche l'etica marxista/comunista). Troppi ideali irraggiungibili, troppo poco ascolto della realtà vivente. Del resto, scopriamo l'acqua calda: dove è andato ad attingere Freud, per indagare nell'inconscio, - se non alla fonte dei grandi miti e immagini dell'antica Grecia? D'accordo. Ma sulle donne tocca a noi condurre l'inchiesta, alla ricerca della nostra «differenza», collocata oggi, 1991, come il risultato di origini antiche e più recenti mutazioni.

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoriale spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del  
Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/  
4453006; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz.  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,  
iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato  
n. 1874 del 14/12/1990